

Enrico Menduni

Introduzione a Neil Postman, *Divertirsi da morire*, nuova edizione, Venezia, Marsilio, 2001, ISBN 88-317-7903-6, pp. 7-12.

1. Gli Stati Uniti d'America sono la madre di tutte le televisioni. In quel paese la tv si è sviluppata per prima e con quella forma di finanziamento pubblicitario, e dunque commerciale, che da una ventina d'anni si è prepotentemente esteso alla televisione europea, comprimendo o travolgendo l'idea di un servizio pubblico radiotelevisivo indissolubilmente connesso alla penuria dei canali offerti e ad un controllo dall'alto dei programmi trasmessi, in chiave paternalistica.

Il modello gutenberghiano di una trasmissione del sapere basata sulla cultura tipografica di libri e giornali era già stato sfidato da una comunicazione, tecnicamente riprodotta, fondata su immagini e suoni associati o no fra loro: e dunque dai dischi e dalla fotografia, dal cinema e dalla radio. Già telegrafo e telefono avevano bruciato le distanze, trasmettendo informazioni in tempo reale. Adesso però la televisione portava le immagini direttamente in casa. Erano immagini piacevoli perché non richiedevano la fatica di leggere e il vero tormento di imparare a leggere, sottomessi a qualche severo maestro elementare. Nessuno, o quasi, si alfabetizza da solo, c'è bisogno di un maestro, di una funzione educativa istituzionalmente riconosciuta, e di una categoria professionale e vocazionale di operatori stipendiati: i maestri e i professori, appunto. Le immagini, i suoni, tutti siamo in grado di intenderli. Anche al di là delle frontiere linguistiche e culturali, facendo fare un bel passo avanti alla globalizzazione.

Nelle case degli americani, e poi di tutti gli altri, la televisione ha portato l'*entertainment*, l'intrattenimento, questo genere fondato sul relax e sul divertimento, ma anche sulle passioni e i sentimenti, che ha gradualmente avvolto tutte le altre proposte televisive, incastonandole come mosche fossili nell'ambra colorata del (moderato) godimento continuo. E lì la televisione si è per la prima volta trasformata in arena pubblica, inglobando dentro di sé le istituzioni rappresentative e parlamentari e curvando l'espressione delle idee politiche e l'amministrazione stessa della cosa pubblica ai tempi accorciati, divertenti, ad effetto propri della conversazione televisiva. Ieri in America, oggi anche in Europa. L'Italia, testa di ponte per la penetrazione della televisione commerciale (e relativi prodotti e formati spettacolari) nell'Europa continentale ha assunto da qualche tempo una posizione di leader di questo processo, portando ai massimi successi possibili il *lider maximo* della tv commerciale.

Naturalmente perché questo accada è necessario che le idee e i contenuti politici perdano le tradizionali caratteristiche enunciative ed argomentative del discorso pubblico (lunghezza, sfumature concettuali, acuti distinguo, catene di nessi causali, ironie, paradossi, confronti ragionati) per sottometersi alle forche caudine dei formati televisivi: brevità, umorismo, elementarità del linguaggio, violenza degli attacchi agli avversari. Collezioni di frasi ad effetto, o se si preferisce "paratassi", proposizioni coordinate l'una all'altra, non ordinate sintatticamente, ma disposte l'una accanto all'altra senza preoccuparsi del loro ordine logico perché da molto tempo la tv è una collezione di frammenti, un flusso continuo di elementi narrativi, giustapposti l'uno all'altro senza obbligo di ordine, come lo spot pubblicitario non è in nulla collegato, se non in una successione temporale, al programma in cui è collocato. Le trasformazioni dell'arena pubblica sono evidenti: essa diviene così soltanto una coloritura particolare di un angolo del più vasto palcoscenico della rappresentazione mediale. Il mondo conoscibile diventa così un insieme di rappresentazioni medialità cucite insieme, di eventi che non conosciamo né potremo mai conoscere direttamente, ma esclusivamente attraverso i media. Il mondo diventa così un meta-mondo, un mondo visto nello specchio deformato dei media, anzi in un caleidoscopio formato da tanti variegati frammenti di elaborazioni medialità differenti e combinate. Un meta-mondo, inconoscibile in sé, percepibile

soltanto in un cocktail di percezioni mediologiche di cui sappiamo il carattere soggettivo o deformato ma di cui non possiamo fare a meno. Sappiamo che i reportage sulla guerra del Golfo erano artefatti, ma non avevamo altro da vedere. E il Golfo era irraggiungibile, i testimoni oculari erano stati allontanati, i giornalisti tenuti in albergo. I nostri occhi non potevano, direttamente, vedere nulla; il Golfo non esisteva per loro.

2. Neil Postman insegna in quella specie di galassia di arti liberali e giornalismo che è la New York University e, come molti intellettuali *radical* americani, crede che questo meta-mondo rappresenti una perdita secca della razionalità e anche della democrazia e forse della libertà. Il pensiero finemente tagliuzzato nel tritacarne dell'intrattenimento, omogeneizzato, privato del proprio senso e ridotto a ingrediente del tutto. La televisione avrebbe di questo un responsabilità maggiore di ogni altro medium per la sua pervasività, per il carattere totalizzante della sua conversazione, l'obbligo dell'intrattenimento a tutti i costi, l'assenza di ogni intervento della ragione sotto la specie del rapporto causa-effetto. Studioso dell'infanzia, ritiene che la dimensione corale e "generalista" del discorso televisivo, privo di ogni differenza alle otto di sera tra il discorso per il bambino e quello per l'adulto, abbia fatto scomparire, di fatto, la categoria "infanzia", facendo del bambino un consumatore e uno spettatore come gli adulti. A cui gli adulti, che apprendono le cose contemporaneamente a lui, non hanno più niente da insegnare. Un bambino vecchio, raggiunto da esperienze troppo precoci [Neil Postman, *La scomparsa dell'infanzia*, tr.it., Roma, Armando, 1991]. Postman ritiene insomma che l'arena televisiva comporti una sostanziale riduzione della democrazia anche nei paesi sviluppati. Con garbata ironia, si colloca in un versante di pessimismo che può ricondursi a Noam Chomsky, di cui non ha però la forte argomentazione politica, attirato piuttosto da una *content analysis*, da una sorta di *rapporto sugli usi sociali della televisione*.

L'attaccamento al merito delle scelte di programmazione televisiva (ci sono descrizioni di programmi e citazioni numerose, mentre discretamente affiora un conoscenza raffinata dell'universo mediale) salva Postman dalla più grossa delle tentazioni: descrivere un mondo come quello descritto da Orwell, nel quale il potere esercita una ferrea censura e un accurato filtraggio delle informazioni. Secondo Postman - che scrive nel 1985, con il muro di Berlino ancora in piedi - esistono nel mondo situazioni di controllo orwelliano, ma in paesi come la Russia e la Cina definiti con intuizione bruciante "tipografici": caratterizzati cioè da una diffusione prevalentemente stampata, e dunque antiquata, dell'informazione, per sua natura facilmente soggetto a censura. Nell'era mediale televisiva, dominata da un flusso inestinguibile di emissioni audiovisive, la censura è tecnicamente e culturalmente impossibile, ma il ruolo che fu della censura è svolto dalla ridondanza dell'informazione, che rende indistinguibile il vero dal falso, ciò che è importante dall'irrelevanza. E soprattutto, che vernicia ogni dato con la vischiosa patina dell'entertainment che rende tutto uguale, omogeneo, fuso in un unico clima fintamente lieto. Il modello è piuttosto Huxley, un *brave new world* in cui l'importante l'oblio attraverso il divertimento, nel tunnel di una sbrigativa felicità.

3. In questi sedici anni dall'uscita del libro di Postman - che fu tradotto l'anno successivo in Italia da Longanesi in un'edizione che poco circolò ed è oggi introvabile - è successo di tutto. La globalizzazione era *in progress*, ma non era certo il tema principale dell'agenda politica mondiale. Il muro di Berlino vacillava ma c'era ancora. Internet era un privilegio da specialisti, l'integrazione fra telecomunicazioni e computer di là da venire. Il personal computer stesso muoveva i suoi primi passi. Si potrebbe sostenere che il cambiamento totale di scenario inficia la carica polemica e la lucidità critica del suo libro, ma non è così. Questo divertimento moderato e continuo, a metà fra le gioie di Rimini e l'intrattenimento senile di un centro termale, si ormai esteso anche nel nostro paese a tutti gli epifenomeni del potere. L'anziano Cuccia, che camminava rasente al muro nel suo impermeabile senza dare relazione a nessuno, e cavandosela anche con il finto D'Alema inviato a confonderlo da "Striscia la notizia", è morto senza eredi di stile. L'entertainment commerciale, fra

un prosciutto saporito e una merendina, fra un detersivo e un'automobile, ha allagato tutti i compartimenti stagni portando con sé quell'allegria generica e triste delle public relations e delle cliniche per malattie non troppo gravi. La televisione è stata affiancata dai new media, ma il frullato misto di tutto, immerso nell'intrattenimento e insaporito da qualche sentimento convenzionale o da finte trasgressioni, permane. Se possibile, si espande; fino ad occupare tra gaffes e improvvisazioni i massimi vertici del potere consentiti ad una provincia dell'impero.

La stessa leggerezza dai colori plastici emana, con qualche variante, anche dalle opposizioni politiche. Talvolta gridate, eventualmente buoniste, affannate nel definirsi bipolari e alternative quando al loro interno fantasmi consociativi non si quietano, magari chiamandosi frettolosamente "bipartisan" che fa inglese e ricorda anche la guerra partigiana. Vogliose di differenziarsi, ma sempre in attesa di una chiamata che forse non verrà da un salotto televisivo, dove raccontare hobby ipotetici e letture immaginarie, autobiografie rabberciate, passatempi normali fra il ragù della nonna, barchette a vela, trekking fra i beni culturali e manifestazioni di piazza con famiglia a carico e bambini in spalla, a beneficio dei fotografi. Felici di fare la faccia feroce da Vespa e di snocciolare da Costanzo le sette piaghe che il governo infligge all'Italia, locuste comprese; ma per il resto pronti alla partita del cuore con cantanti e avversari politici, e a diventare soggetto-oggetto dell'intrattenimento proprio, altrui e dei loro colleghi di partito, chiamati a condividere soprattutto occasioni di politica spettacolarizzata o divenuta festa.

Gli eventi di New York e Washington richiamano tutti alla serietà. Ma come? Le facce sono meno ridenti, ma nessuno rinuncia ad un diluvio di parole. Il suono del silenzio si è perso; ma il silenzio non fa spettacolo.

Enrico Menduni